

## La Puglia germe della grande monarchia siciliana

I. — Più di, un motivo m'induce qui a ripetere l'affermazione che la florida e possente monarchia di Ruggiero II e di Federico II ebbe nascita in questa nostra regione; che i vecchi nostri antenati o conterranei iniziarono il moto onde originò la composizione della Sicilia e dell'Italia meridionale in un unico e magnifico Stato. E il primo motivo sta nella recisa negazione che, anni sono, si fece dell'accennata importanza di quel moto pugliese.

Mi riferisco ad un'opera venutaci dalla Francia, pregevole sicuramente per molti altri riguardi, che le meritano non poche lodi nella critica italiana (1); ma che, non so per quale necessità, si volle anche largamente diffondere fra noi in una veste di libro italiano, confezionata, del resto, in maniera non molto ammirabile (2). Secondo, dunque, l'autore di quell'opera l'insurrezione del 1009, promossa e capitanata dal barese Melo, non sarebbe stata quello che generalmente credevamo prima: l'inizio cioè di una guerra d'indipendenza, uno sforzo, ricco di conseguenze, per redimersi dal giogo di Bizanzio; perchè il sentimento che costantemente animò la gran maggioranza delle popolazioni d'Italia soggette a Bizanzio — grazie alla sapiente organizzazione dell'Impero, al prestigio della sua civiltà superiore, all'abilità della sua diplomazia, alla sagace temperanza della sua amministrazione e via dicendo — non sarebbe stato

---

(1) GAY I. *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari* (867-1071) — Paris, Albert Fontemoing, 1904.

(2) GAY G. *L'Italia meridionale ecc.* — Firenze, Libreria della Voce (ora Vallecchi), 1917.

che di devozione, di obbedienza, di fedeltà all'augusta maestà dei basilei orientali.

Fermo in cotal convinzione, l'autore respinge come *tres suspect* l'attestato di Leone Marsicano (II, 37), secondo cui Melo facilmente indusse i pugliesi ad insorgere, perchè già risolti a non tollerare più oltre « l'orgoglio e l'insolenza dei Greci ».

L'autorevole primo storico di Montecassino è gabelato dall'autore per narratore male informato, soggiacente all'influsso della sua badia, tanto proclive verso la Germania quanto avversa a Bizanzio. E alla testimonianza quasi contemporanea di Leone il signor Gay preferisce la propria ipotesi: che cioè l'aristocrazia barese, rappresentata da Melo, « probabilmente » si ribellasse, perchè gravata da qualche nuova imposta ordinata da qualche catapano; che poi, subito domata dal Mesardonite la breve ribellione, gl'insorti tornassero ad essere « servitori fedeli dell'impero » e il loro capo, Melo, ad altro non pensasse che « ad assicurare la sua sicurezza personale ».

Così viene isolato tutto quel movimento e ridotto alle proporzioni di un semplice episodio dell'insofferenza di una classe verso eccessi fiscali di funzionari temporanei: episodio non diverso — e non più importante — da altri anteriori scoppi passeggeri di malcontento di contribuenti. Tali il moto pugliese dell'888 promosso e denominato dal principe Aione di Benevento; quello anche più largo dell'895; l'altro del 921-22 e quello del 929.

II. — A tre anni dall'apparizione del volume del Gay, un altro storico francese, dopo aver messo bene in luce l'importanza derivata alle milizie cittadine della Puglia dall'impossibilità per l'Impero di mantenervi corpi d'occupazione sufficienti contro i musulmani, attribuì invece ad altra causa e caratterizzò diversamente quelle ribellioni frequenti; « tous ces soulèvements isolés tendent à montrer que l'administration byzantine a fait un grand nombre de mécontents »; e prospettò la rivolta barese del 1009 come un'insurrezione nazionale contro il dominio bizantino, con la quale non si mancò di collegare le prime fasi della conquista normanna, vagina della futura monarchia (1).

Senonchè, in quest'altra opera, svaniscono, scompaiono proprio i pugliesi. L'autore, valutando più del dovere l'importanza

---

(1) CHALANDON F., *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, tomi due — Paris, Picard, 1907.

degli elementi giuridici e delle istituzioni longobarde, sopravvissute nel paese alla dominazione longobarda, finisce per battezzare costantemente come longobarde quelle milizie cittadine della Puglia, per chiamare costantemente longobarda la popolazione della Puglia, appartenente Melo « à l'aristocratie lombarde », « lombarde d'origine » Argiro, longobarda insomma l'insurrezione pugliese. Sono asserzioni che, in verità, non è facile provare; la sopravvivenza, dato pure e non concesso che fosse prevalenza, di quegli elementi e istituti longobardi, dice poco quando non c'era più una supremazia politica di quella gente e non c'era mai stata una prevalenza etnica.

Non alla vecchia società superstita, ma alla « forza della giovane società che veniva su, e in particolare di quella giustamente detta nuova aristocrazia — dei commercianti e degli artigiani — nata dovunque c'era stato risveglio economico » quei moti di ribellione sono stati attribuiti più recentemente, anzi or ora (1): a « quella coscienza nuova che veniva su laboriosamente tra quel vasto movimento di rinascita economica », cozzando, dall'uno all'altro capo d'Italia, « contro un antico assetto politico-sociale non più consono ad essa ». Secondo quest'altro autore, « i segni di questo contrasto esistono, nel mezzogiorno fin dal secolo X; ma sull'inizio del nuovo Millennio si trasformano improvvisamente in lotta aperta. La quale, generata così, era naturale che s'orientasse da prima contro tutto ciò che cooperasse a comprimere economicamente la vita cittadina. Quindi, le osservazioni del Gay — alle quali non pare che sia stato risposto — tendenti a dimostrare come la rivolta di Melo del 1009 non possa assurgere a movimento d'indipendenza politica e resti invece nell'ambito angusto d'un semplice episodio *dell'antichissima lotta fra gli ufficiali bizantini inviati temporaneamente in Italia e una parte dell'aristocrazia indigena*; racchiudono in fondo una tautologia ». E all'opinione dello storico francese circa quella rivolta si oppone in nota che « lo Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia* ecc., pag. 129, non esita a definirla *vera lotta d'indipendenza* ». Più opportunamente, in seguito, si avverte che « la rivolta pugliese del 1009 dalla città in cui sorse si propagò rapidamente in Puglia, Calabria, Basilicata e durò circa un decennio... ».

---

(1) CALASSO F. *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*. Parte prima - Roma, A. Signorelli editore, 1929.

È la verità, e la cosa è non di poca, ma di somma importanza. Ma è poi vero che non si sia risposto alle osservazioni del Gay?

III. — A me pare di no. Io ricordo che quelle risposte furono date a tempo e in maniera esauriente in più riviste italiane (1). Fin dal primo apparire di quel libro francese, fu notato che il suo autore, se, come già il Rambaud, lo Schlumberger, il Neumann, ebbe ragione di sfatare la vecchia concezione tradizionale circa l'Impero bizantino, la sua opera di riabilitazione, specialmente in quanto riguarda i rapporti tra dominatori e sudditi, cade nell'eccesso opposto, con la tendenza o lo sforzo per mostrare continua, coerente, benefica e bene accetta la condotta dei reggitori; rari, isolati, privi di conseguenza i moti d'insubordinazione dei governati. Le testimonianze coeve, che rappresentano quei moti come esplosioni d'un vulcano sempre vivo, di un'insofferenza e di un odio immanente fra il termine del secolo IX e la fine della signoria bizantina, sono dal Gay o svalutate o addirittura taciute. Perchè scoppiò il moto dell'888? Perchè — ci lasciò scritto un contemporaneo — « Achivi, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set et moribus tristiores Agarenis »(2). Ma questo perchè non figura nell'opera del Gay: nella quale non vuole apparire la persistenza di quel sentimento de' sudditi verso i loro dominatori. Sette anni dopo il paese tornò ad insorgere. Perchè? Perchè — ci attesta un altro contemporaneo — i greci « cives veluti proprios servulos tractabant minis, verberibus, angariis diversis, terroribus assiduis, nulli honorem reverentiamque servantes, nulli credentes, nulli umquam veritatem dicentes nullique fidem custodientes. Periuria quoque seu adulteria publica vel privata et diversas fornicationes et multimoda furta pro ludo habebant; si quando vero aliquis violenciatus ad eos proclamare presumpsisset, pugnibus, alapis, taureis fustibusque cesus recedebat plorans, ut clarum fieret, nil in eos esse boni; nisi quod Christus odiit, Satanus diligit, cuius discipuli sermone et opere comprobantur » (3).

(1) Vedi *La critica* del 1905, pag. 124 segg.; *la Rivista storica italiana* del 1905, pag. 24 segg.; *l'Archivio storico per le province napoletane* del 1905, pag. 79 segg.

(2) ERCHEMPERTO, ed. Vaitz, pag. 264.

(3) *Catalogus regum Langobardorum*, ed. citata, p. 496. Mi dispenso da ulteriori citazioni per le fonti citate nelle menzionate pubblicazioni.

I Greci non saranno stati proprio quali qui son dipinti, non avranno operato proprio come si dice qui; ma è voce del tempo questa fiera testimonianza. E lo storico moderno la taglia, la stronca, la guasta con l'interpolarvi o insinuarvi un « *la haine du Grec à ce moment semble generale* » (pag. 148).

Così vengono staccati un dall'altro ed isolati i moti contemporanei del 921-22 della Puglia e della Calabria con l'uccisione di tutti e due gli strateghi. L'autore ritiene « *plus digne de foi* » il biografo di S. Elia, che disse sgozzato lo stratego di Calabria, non dai calabresi ribelli, ma dagli stessi suoi soldati, per aver tradito l'imperatore. Al modo stesso si preferisce la testimonianza di Nicola il Mistico per dar ragione del successivo moto del 929.

E quello di Melo del 1009? Lo abbiamo detto: si dovrebbe crederlo avvenuto non per l'insofferenza pugliese del dominio straniero, asserita dallo storico del secolo XI, ma per un balzello supposto dallo scrittore del XX secolo, non voluto da una parte dell'aristocrazia barese.

IV. — Del quale moto barese bisogna anzi tutto considerare il momento o la circostanza in cui scoppiò. Dalla fiacca resistenza bizantina accresciuta l'audacia dei predoni musulmani e ridivenuta occupatrice, la Puglia non era stata liberata che per l'intervento dei veneziani. L'autorità del catapano erane quindi rimasta scossa, e a Melo e ai suoi poteva arridere la speranza di disfarsene. Il moto invece fu domato. Ma che, vinto, il capo degl'insorti non curasse poi più che « *d'assurer sa securité personnelle* » è pura asserzione gratuita, luminosamente smentita dalla ricerca di aiuti, non per la sua persona, ma per la redenzione della patria, che Melo andò facendo di qua e di là, finchè non li rinvenne nei primi normanni apparsi in Puglia; con che pose la prima pietra al grande edificio che doveva sorgere poi. Con quegli ausiliari dunque Melo tornò alla riscossa; ma la vittoria bizantina di Canne frustrò il patriottico tentativo (1018) e valse a rialzare la potenza de' bizantini in Italia. Ciò tuttavia non domò nè disanimò il patriota barese; il quale, come è noto, si recò in Germania per invocare l'intervento dell'imperatore Enrico II, non già contro un impiegatume troppo fiscale o contro un catapano prepotente, ma contro la dominazione bizantina. E a questo punto richiamo tutta l'attenzione del mio lettore.

L'invocazione barese alla Germania, rinforzata da un'analoga invocazione pontificia, riaccendeva l'aspirazione, che tutti

i predecessori di Enrico II avevano avuto, di estendere il loro dominio in queste nostre regioni: riaccendeva cioè il vecchio conflitto fra i due imperi, quel conflitto che gli staterelli di quaggiù avevano sfruttato, barcamenandovisi, appoggiandosi all'uno per liberarsi dall'altro e cercando così di guadagnare quanto più potessero di sicurezza e d'indipendenza.

Quel conflitto, d'ora innanzi, bisogna tener di mira e non lasciar di guardare, per avere un filo conduttore che dia ai fatti successivi quell'ordine e quella chiarezza che nessuno degli storici della conquista normanna è riuscito a dar loro, e men che tutti il Gay.

Si dice che la spedizione di Enrico invocata da Melo scalfi appena alla superficie, e solo per un momento, la risorgente potenza bizantina. È vero; ma si ricordi pure che da quella spedizione ebbero vita i primi stanziamenti territoriali dei Normanni; che questi resero possibile la fondazione della contea d'Aversa, e che questa contea servì di richiamo ad altri assai più Normanni e specialmente ai fratelli Altavilla. Con quei precedenti prossimi bisognava dunque collegare la condotta di costoro, principalmente in servizio del principe Guaimario V di Salerno, alla supremazia feudale del quale si era sottoposto Rainulfo, primo conte normanno di Aversa, e palese fautore — il principe — della influenza tedesca contro la influenza bizantina.

V. — Il monaco tedesco Wipone, biografo di Corrado II succeduto ad Enrico II, narra che il suo imperatore, subito dopo incoronato in Roma (1027), passò in Puglia e qui impegnò parecchi capi normanni e principi del paese a guerreggiare contro i Greci. Con ragione il Gay rigetta come falsa tale notizia, perchè allora Corrado non fece che una breve apparizione al confine della Campania, per ritornare subito a Roma, dove era ai 9 aprile, e quindi passare a Ravenna, dove già si trovava il primo giorno di maggio. Nè io voglio giustificare il biografo tedesco, col supporre — come pur si è fatto — confusa la Campania con la Puglia o dato al nome di questa quell'ampio significato che gli fu dato solo molto più tardi. Ma di non tenere altrimenti conto di un'informazione che al biografo tedesco aveano dovuto fornire persone del seguito imperiale, nemmeno mi sento. Piuttosto credo probabile che lo scrittore, raccolta la notizia — attendibile e più che verosimile, se si riferisce alla seconda discesa di Corrado — confondendo, l'anticipasse d'un decennio, assegnandola alla prima, invece che alla seconda venuta.

Quando infatti, nel 1037, Corrado ridiscese nella penisola, gli andarono incontro monaci cassinesi e messi di Guaimario per invitarlo a presentarsi quaggiù. E l'imperatore entrò nella Campania: a Montecassino sostituì un suo abate tedesco all'intruso Basilio; a Capua fu raggiunto da Guaimario con un brillante corteo di cavalieri normanni, e gli concesse quell'altro principato, spodestandone Pandolfo IV. Indi passò a Benevento, al confine della Puglia.

Afferma il Gay che nei paesi longobardi sfuggenti all'influenza del principe salernitano i tentativi dell'imperatore per farvi riconoscere la sua supremazia non si risolsero che in fallimenti. Donde è tratta quest'altra affermazione? Dalle parole di Leone Marsicano, riferite dall'autore, secondo le quali a Benevento Corrado « fu trattato, egli e l'esercito suo, in modo indegno ». Ma queste parole scritte nella prima redazione della cronaca di Montecassino, furono poi cancellate e scomparvero nella seconda redazione. Il che vuol dire che, meglio informato poi, Leone tolse quell'errore dall'opera sua. E fece bene, perchè i documenti (prodotti dal Di Meo) provano che Pandolfo III, principe di Benevento, dovette anch'egli rendere omaggio e giurare obbedienza a Corrado II.

Qui dunque starebbe bene a posto la notizia di Wipone. Allora l'imperatore avrebbe bene potuto impegnare i principi del paese principalmente Guaimario reso da lui più potente — e i capi normanni del suo seguito — specialmente il conte Rainulfo, che al principe rimase sempre fedele e obbediente fino alla morte — a guerreggiare contro i Greci. Certo è che, partito l'imperatore, Guaimario coi normanni d'Aversa s'impadronì di Amalfi e se ne intitolò duca (aprile 1039); poi di Sorrento, poi di Gaeta: staterelli effettivamente autonomi, ma apparentemente soggetti al basileus, che continuava a considerarli come parti dell'Impero suo.

Il rifugio che Giovanni, duca spodestato di Amalfi, andò a cercare a Costantinopoli, deve assegnarsi a questo tempo e a questa circostanza; non prima, come pare che pensi il Gay. Sorrento aveva già il suo duca — il dubbio del Gay al riguardo non sussiste. Amato parla di quel duca, spiegando perchè Guaimario lo spodestò e gli sostituì il fratello Guido.

Quelle nuove conquiste del principe longobardo, se non erano proprio un'aperta guerra, erano certo un'offesa all'imperatore d'oriente. Ma in quel punto sbarcava in Puglia un generale formidabile come Maniace, mandato con grosso esercito

da quell'imperatore a ricuperargli contro i musulmani la Sicilia. Maniace chiese a rinforzo a Guaimario i Normanni da lui assoldati. Il principe li cedette. Impartì loro istruzioni segrete, rimaste ignorate? Ma... Ciò che si sa è che, alla prima occasione, quei mercenari la ruppero coi generali greci e se ne ritornarono nella Campania, mentre — nota qui giustamente il Gay — « plusieurs villes d'Apulie sont en pleine revolte ». E questo è ancora un altro scoppio dell'odio antico, un nuovo segno dell'immanente anelito all'indipendenza. È probabile — a tener conto dell'ulteriore svolgimento dei fatti — che questa volta soffiasse nel fuoco anche il principe Guaimario. Ma la continuità che qui si segnala, il filo conduttore che seguiamo per lo storico francese non esiste. Anzi, se lo vede, lo spezza. Per lui, quei nuovi moti pugliesi « s'expliquent, sans doute, par les levées de troupes faites à l'occasion de la guerre, ou par les contributions plus lourdes imposées à la population lombarde ». È la nota solita, la spiegazione favorita; ma anche più arbitraria è un'ipotesi successiva.

VI. — I pugliesi, nuovamente insorti e guerreggianti contro i greci, invocano l'aiuto dei cavalieri normanni partiti dalla Sicilia e raccoltisi nell'Aversano attorno al conte Rainulfo. Questi rispondono all'appello e passano in Puglia. Perché? Perché, secondo il Gay, essi son disgustati di Guaimario. Ma niuna fonte gli dà o ci dà notizia di codesto disgusto, laddove il consenso di Rainulfo a quella partenza e la sua costante devozione verso il principe suo signore lasciano supporre perlomeno consenziente Guaimario all'entrata di quei mercenari in guerra contro i Greci.

La guerra nel corso del 1041 volge propizia agl'insorti e ai loro ausiliari: tre successive vittorie — sull'Olivento (presso Venosa); sull'Ofanto (presso Montemaggiore) e a Montepeloso — lasciano in loro potere Melfi — città pugliese allora — e tutto il fianco occidentale della Puglia tra l'alta Valle dell'Ofanto e Matera. Ma la perizia e il valore, in quella campagna dimostrato dagli ausiliari, hanno già assicurato loro una superiorità verso i loro compagni d'arme.

Questo sicuramente è vero. Ed è vero altresì che l'importanza strategica del paese tolto ai Greci (chiave di tutte le comunicazioni tra i principati longobardi e i themi greci) contribuì all'aumento della potenza de' Normanni. Ma ridurre unicamente — come il Gay fa — a quella posizione del territorio l'origine prima della fortuna normanna e ripetere ostinatamente nullo

o scarsissimo e trascurabile il concorso che vi ebbero le popolazioni indigene è cosa contraddetta dai fatti: fatti che in fin de' conti la stessa narrazione del Gay ha dovuto esporre.

VII. — Su quel primo nascere, la fortuna de' Normanni, come l'insurrezione pugliese, da essi soccorsa e capitanata ora dal barese Argiro, figlio di Melo, parve seriamente minacciata. Nell'aprile del 1042, nuovamente sbarcava a Taranto con un esercito il terribile Maniace, già caduto in disgrazia; poi tornato in favore ed ora deciso a farla finita con gl'insorti e a schiacciare gli ausiliari. Ai ripari corse Guaimario con l'antica politica di contrapporre l'occidente all'oriente, inducendo l'abate tedesco di Montecassino a recarsi in Germania per sollecitare l'aiuto dell'imperatore Enrico III. E, poichè il barese Argiro, dal canto suo, chiese ed ottenne dal conte Rainulfo il rinforzo di altri normanni, anche tal concessione deve attribuirsi a volontà del principe salernitano.

Senonchè, d'un tratto, verso il settembre dello stesso anno 1042, la scena si muta in un modo imprevedibile. Da un lato, il generalissimo di Costantino Monomaco si ribella al suo sovrano. E sapete perchè non potrà sostenersi? Ce lo confessa candidamente lo stesso Gay: perchè non trova « aucune sympathie dans la population indigène ». Dall'altro lato — accenniamo il fatto, senza indagarne i motivi — il capo barese degl'insorti si sottomette a Bizanzio; i suoi concittadini lo seguono, e Bari — prima ad insorgere contro Bizanzio — rimarrà l'ultimo baluardo della signoria bizantina in Italia.

Ma gli altri pugliesi, che da Argiro si vedono abbandonati e si sentono traditi, si staccano da lui, restando uniti ai vicini difensori e devoti al principe che da lontano li protegge. Gli abitanti di Melfi, di Ascoli, di Venosa, di Lavello, di S. Arcangelo, di Montepeloso, di Acerenza, di Matera e di qualche altra città pugliese — la Puglia d'allora comprendeva anche parte della odierna Basilicata — non vollero più saperne di Greci e se ne liberarono per sempre. Invece — e ciò che allora avvenne non dovette avvenire senza una preparazione — i principali tra i cavalieri normanni si adunarono a Matera ed, eletto per loro capo comune Guglielmo Altavilla, si dichiararono vassalli di Guaimario e per ambasciatori lo pregarono di recarsi a Melfi per dividere fra loro il paese tolto all'impero d'oriente. Consenziente il principe passò in Puglia e con Rainulfo e Guglielmo si accostò a Bari, sperandone facile la resa dal favore dei cittadini. Disilluso, fece in Melfi o sanzionò la divisione, dando

a ciascuno l'investitura e a tutti preponendo il primo dei fratelli Altavilla.

Così, entrando l'anno 1043, nacque di fatto, se non pur di nome, quella contea di Puglia, che Roberto Guiscardo, fratello e terzo successore di Guglielmo, elevò a ducato di Puglia e Calabria, estendolo sull'isola di Sicilia e sul principato salernitano e aprendo la via al nipote Ruggero II, che estese anche più quel dominio e ne formò il più ragguardevole dei regni europei del secolo XII. Ma, se nel 1860 i sudditi di Francesco II avessero agito come nel 1043 i concittadini di Argiro, Garibaldi e Cavour non avrebbero creato il regno d'Italia.

VIII. — Nel più recente dei pochissimi libri che ho qui citati ho visto deplorato come una « trascuranza grave » il fatto che la generalità de' nostri storici, orientati sopra tutto verso l'Italia comunale — agitata nel suo particolarismo individualistico — nulla o poco badarono alle antiche monarchie — grandi compagini territoriali con ordinamenti più fermi, svolgentisi naturalmente, con scosse men gravi; sopravvissute ai Comuni. E della prima, della più antica ed anche più vasta di quelle monarchie io ho voluto ricordare rapidamente qui la prima origine per dissipare ogni dubbio circa il punto — la terra e gli abitanti — onde veramente mosse l'impulso primo all'unificazione di tanta e già anch'essa tanto scissa parte d'Italia in un grande Stato.

« I Comuni — si legge in quel libro — dopo appena due secoli di vita intensa e travagliata, si spensero nelle Signorie, passando con incredibile mobilità — per dirla con lo Sclopis — da una sfrenata licenza ad una obbedienza codarda; ma le compagini monarchiche sopravvissero, fino alla unificazione d'Italia ». L'osservazione è giusta, e si potrebbe aggiungere che solo una di quelle compagini — una delle più giovani fra quelle monarchie — potè compiere l'unificazione. Senonchè è anche giusto ricordare che la prima idea di quella unificazione e il primo sforzo per attuarla — sforzo frustrato appunto principalmente dai Comuni -- mossero anch'essi da questa parte d'Italia che prima si ordinò a monarchia. « Ma — ebbi a concludere in altro mio scritto — perchè l'Italia divenisse quella che Federico II sognò, doveano passare sei e sette secoli; ed era destino che non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza generatrice dell'Italia nuova ». In tali parole — per amor del cielo — non si veda un rim-

pianto regionalistico. Mi si farebbe gran torto. Esse non sono che la constatazione di un fatto, del quale — modestia a parte — non ignoro le cause. « Era destino » dissi; e so che il destino se lo fanno gli uomini come se lo fanno gli Stati.

MICHELANGELO SCHIPA